

Lc 18,9-14
Sabato della Terza Settimana di Quaresima
14 marzo 2026

Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

(Luca 18,9-14)

La vita spirituale non è una gara di perfezione

«Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri».

Gesù non racconta questa parabola in modo generico, ma la rivolge a persone ben precise: a coloro che si considerano giusti e, proprio per questo, **guardano gli altri con disprezzo**.

È una tentazione molto sottile, soprattutto per chi vive un cammino religioso.

Infatti non nasce necessariamente da comportamenti cattivi, ma può nascere proprio da ciò che, in apparenza, è buono.

Quando, ad esempio, **ci convinciamo di essere migliori degli altri** perché preghiamo di più, perché diciamo il rosario, perché andiamo a Messa la domenica, oppure perché la nostra vita non è segnata da peccati particolarmente gravi.

Il rischio è quello di salire su un piedistallo.

E quando si sale su un piedistallo, inevitabilmente si comincia a guardare gli altri dall'alto verso il basso.

A quel punto la religione, invece di renderci più umili e più veri, diventa uno strumento di confronto e di superiorità.

Per un cristiano, la questione fondamentale non è mai “quanto sono bravo”, ma “quanto è grande Dio”.

Quando il centro diventa la nostra bravura, la nostra fedeltà, la nostra coerenza, rischiamo di perdere l'essenziale.

La vita spirituale non è una gara di perfezione, ma una relazione con Dio.

Il fariseo parla soltanto di sé. Il pubblicano parla soltanto a Dio.

È questa la differenza decisiva.

L'uno si misura con gli altri, l'altro si affida alla misericordia.

Ed è proprio questa l'umiltà che Gesù esalta.

Non un'umiliazione sterile, ma la libertà di riconoscere che tutto ciò che siamo e tutto ciò che abbiamo viene dalla grazia di Dio.

Solo chi smette di confrontarsi con gli altri può davvero incontrare Dio nella verità.

E solo chi si riconosce piccolo può lasciare spazio **alla grandezza della misericordia**.

**Chi non conosce la propria debolezza,
non conosce la compassione**

Nella parabola raccontata da Gesù nella pagina del Vangelo di oggi ci sono due personaggi, due uomini che salgono al tempio a pregare: uno pensa di stare davanti a Dio **mostrando la sua bravura**, facendo la conta dei propri meriti, dimostrando le sue capacità:

“O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano”.

L'altro invece è ben **consapevole della sua fragilità**, delle sue colpe, è proprio per questo non si comporta come quell'altro uomo che usa dei propri meriti per sentirsi migliore degli altri:

“Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore”.

Davanti a Dio conta un'unica cosa: l'umiltà.

E se l'umiltà viene dai nostri peccati, allora siano benedetti i nostri peccati.

Ma se la nostra lotta al peccato **ci fa insuperbire, allora sia maledetta questa lotta al peccato.**

Questo non significa che dobbiamo scendere a compromessi con i nostri peccati, o che non dobbiamo ingaggiare nessuna lotta contro il male, specie quello che ci abita, ma significa che la cosa più importante che **non dobbiamo mai perdere è l'umiltà.**

Gli umili hanno una piena consapevolezza di se stessi, è proprio per questo una grande misericordia nei confronti degli altri.

Chi non conosce la propria debolezza, non conosce nemmeno la compassione per il prossimo.

Aveva ragione un grande **padre del deserto** quando diceva che il più grande miracolo non è fare miracoli ma conoscere davvero la fragilità di noi stessi.

**Sentiamo di avere bisogno di essere salvati
o pretendiamo di avere meriti davanti a Dio?**

La parabola che Gesù racconta nel Vangelo di oggi mette in luce quel grande male che prende il nome di superbia spirituale.

È quella malattia che ci fa sentire migliori degli altri semplicemente perché nella vita ci è andata sempre bene e magari per una serie fortunata di imprevisti non abbiamo fatto grandi errori.

Ci sembra di essere bravi e di poterci permettere il disprezzo degli altri:

“Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano”.

A una figura così narcisista si oppone quella di un povero peccatore che prega semplicemente in questo modo:

“Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore”.

Dice Gesù che solo la preghiera di quest'ultimo è ascoltata, mentre la prima è solo il rumore della vanagloria.

Questa parabola ci invita a guardarci dentro e a domandarci se siamo umili o superbi, se siamo coscienti della nostra fragilità o se abbiamo chiara solo quella degli altri, se sentiamo di avere bisogno di essere salvati o se pretendiamo di avere meriti davanti a Dio.

È importate collocarsi dalla parte giusta, diversamente rischiamo di arrivare alla fine della vita per sentirci dire:

“non ti conosco, non ti ho mai visto. Tu sei stato in ginocchio solo davanti al tuo tronfio io”.

**Chi si sente migliore del suo prossimo
non ha Dio nel proprio cuore.**

La parabola raccontata nella pagina del Vangelo di oggi è l'elogio della vera umiltà. Infatti i due personaggi che fanno da protagonisti sono idealmente collocati l'uno in prima fila e l'altro all'ultimo posto.

Il primo pensa di poter vantare davanti a Dio dei meriti:

“O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo”.

L'altro invece può solo ammettere la propria inadeguatezza:

“O Dio, abbi pietà di me peccatore”.

Gesù non ha dubbi nel dire che solo questo secondo torna a casa giustificato.

Chi accumula medaglie pensando che questo lo autorizzi a disprezzare gli altri è palesemente fuori strada.

Chi si sente migliore del suo prossimo non ha lo Spirito di Dio nel proprio cuore.

Chi invece ha lo Spirito nel proprio cuore prova sempre compassione per l'altro anche quando è immerso nel peggiore dei suoi peccati.

L'umiltà infatti non è disprezzarsi ma è avere talmente tanto consapevolezza della propria miseria da provare compassione per quella altrui.

È non sentirsi mai migliori anche quando evidentemente il tenore della propria vita è decisamente migliore.

Molti santi amavano dire che se il Signore non avesse tenuto la Sua mano sulla loro testa probabilmente sarebbero diventati i peggiori peccatori del mondo.

Non esageravano, probabilmente è proprio così.

Infatti il bene che viviamo è un dono non una medaglia.

Solo nell'umiltà puoi fare esperienza di salvezza

*La preghiera del fariseo e quella del pubblicano
rappresentano due modi di porsi di fronte a sé stessi e a Dio:
la superbia da una parte e la consapevolezza della propria miseria dall'altra.
Solo dalla seconda nasce l'abbandono fiducioso al Padre, la vera fede.*

Ci sono **due modi di credere**:

il primo modo è quello di chi confonde la fede per una gara con se stessi o con gli altri, sempre alla ricerca di dimostrare di essere migliori, diversi, puri, giusti.

Dietro lo zelo di certo modo di credere si nasconde una immensa **superbia spirituale**.

Il secondo modo di credere invece è **accorgersi con realismo della propria miseria e consegnarla fiduciosamente** a Chi è capace di amarci proprio nella nostra miseria.

La parabola raccontata da Gesù nel Vangelo di oggi mette in scena proprio queste due modalità:

“Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo.

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore”.

Gesù loda l'umiltà di quest'ultimo uomo e ci ricorda che solo **a patto di conservare l'umiltà potremmo anche fare una esperienza di salvezza**.

Diversamente anche la fede è solo una delle tante cose del mondo che mettiamo in scena per mettere al centro il nostro io, e non sicuramente per accorgerci di Dio e del prossimo.

Infatti lì **dove domina l'io non c'è mai spazio per il volto dell'altro**, né per Colui che per essere riconosciuto ha bisogno che distogliamo finalmente lo sguardo dal nostro ombelico.